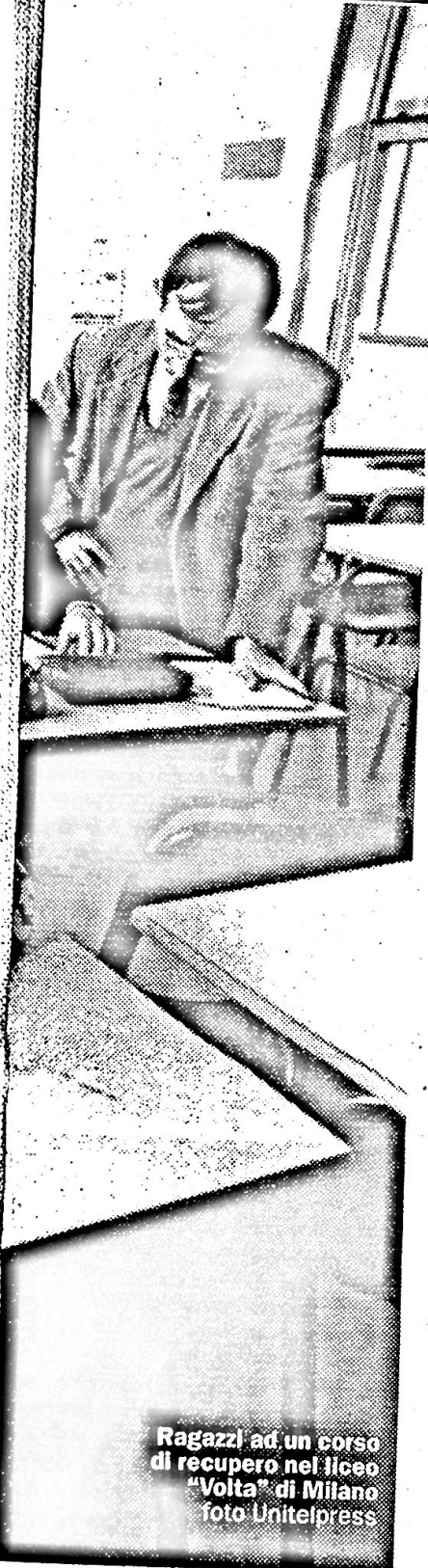


poco garantito, senza un soldo in tasca, che piace a Confindustria

Povera ricerca

Il personale del Cnr potrà essere «prestato» alle imprese private



Ragazzi ad un corso di recupero nel liceo "Volta" di Milano foto: Unitepress

La spesa italiana in ricerca e sviluppo, in rapporto al Pil, è circa la metà degli altri paesi avanzati: cioè l'1,1%, contro il 2,4% della Francia, il 2,5% della Germania e il 2,7% di Usa e Giappone. Insomma, gli investimenti italiani sono a livelli bassissimi: ciò che comporta una dipendenza tecnologica e scientifica dalle strategie e dai prodotti elaborati altrove, con ricadute negative sull'occupazione, sui livelli retributivi nonché sulla qualità della vita individuale e sociale.

Altrettanto preoccupante è il disinteresse delle imprese italiane ad investire nella ricerca: l'investimento privato è solo il 53% della quota italiana, contro il 60% di Germania e Usa ed il 70% del Giappone. La parte privata, nella sua quota di investimenti, si avvale di consistenti finanziamenti pubblici dei singoli progetti. Solo il 4% del Pil italiano è prodotto da industrie che lavorano in settori "tecnologicamente avanzati": tanto basta per capire che le imprese italiane non sono interessate al processo di "trasferimento tecnologico" che oggi sta alla base dello sviluppo.

Questo disegno va comunque a collocarsi nella più generale strategia della massima flessibilità del lavoro, unica arma di un sistema che ormai compete sul mercato globale solo abbassando il costo del lavoro a danno dei lavoratori e dello Stato e che non riesce più a competere sulla qualità dei prodotti. Infatti gli investimenti in innovazione riguardano per la quasi totalità innovazione di processo attraverso l'acquisizione di know-how straniero.

Il centro-sinistra

Le ricette degli ultimi governi (D'Alema compreso) sono basate sui tre pilastri di concezione liberista: privatizzazione, precarizzazione ed asservimento alla committenza d'impresa.

I recenti decreti delegati di riforma degli enti (che riguardano il Cnr, l'Enea e l'Asi), non soddisfano certo le grandi attese degli operatori della ricerca per un sostanziale rilancio della ricerca pubblica. Essi non contemplano la reale partecipazione della comunità scientifica alla programmazione delle ricerche, la soluzione del problema del precariato e della cronica mancanza di risorse per il settore. Invece rimangono chiusi in una logica di eterodirezione accademica degli enti della ricerca e di subalternità alla pretesa confindustriale di una struttura della ricerca pubblica che funzioni solo come fonte di finanziamento, diretto ed indiretto, delle imprese. Gli insistenti richiami al trasferimento tecnologico alle piccole e medie imprese stridono con la realtà delle cifre: tra i gruppi industriali pubblici e privati l'80% della spesa viene sostenuta da aziende che hanno più di 500 addetti, quelle con meno di 50 addetti (che sono la stragrande maggioranza) investono il 2%, mentre nella fascia 51-499 addetti la spesa è del 18%.

E il personale non solo è discriminato inspiegabilmente fra personale

di ricerca che potrà essere assunto in ruolo e personale tecnico-amministrativo per il quale non si prevede niente, ma è "regolato" contratti a termine. Nel caso dell'Enea si decreta addirittura la possibilità di reclutamento del personale in base al codice civile.

Di fronte a questo quadro sarebbe necessaria una programmazione economica ed industriale ed in particolare un rilancio ed una valorizzazione della ricerca pubblica italiana rivolta alla ricerca di base in tutti i settori, anche quelli per i quali non è attualmente concepibile alcuna applicazione pratica, in quanto questo è l'unico strumento per garantire l'afflusso di nuove idee e conoscenze ed impedire al paese di divenire una colonia culturale. La ricerca pubblica dovrebbe essere fortemente finalizzata a quei settori socialmente-utili (ai quali l'impresa non è interessata in mancanza di profitti), quali a prevenzione delle malattie, la tutela del territorio, il risparmio energetico e delle altre risorse ambientali, l'indagine storica, economica e sociale...

La battaglia contro le privatizzazioni deve essere accompagnata dalla richiesta del rilancio dell'iniziativa pubblica nei relativi settori e quindi della relativa ricerca tecnologica.

Sempre più precari

C'è un punto che il sistema-ricerca sembra accettare come verità rilevata, "moderna" per eccellenza e per importazione. Garanzia di efficienza e modernità sarebbe la flessibilità più alta possibile delle risorse umane, che favorisca la loro "libera" circolazione e garantisca la persistenza di un alto livello di competitività e di qualificazione professionale. Ma qual è la linea di confine tra *flessibilità* e *precarizzazione* dei rapporti di lavoro?

L'attuazione di tale politica passa attraverso il blocco del turn-over: nel Cnr l'età media del personale in ruolo è superiore ai 48 anni. La situazione è ormai drammatica: in media negli enti siamo ad un precario ogni tre lavoratori. Lì orbita dunque una sacca cospicua di personale di ricerca non stabilizzato di età compresa tra i 30 e i

40 anni, e che, lungi dall'essere scientificamente giovane o in formazione, si trova nel pieno della sua maturità scientifica e produttiva. Oltre tutto, esso non grava se non in minima parte su risorse straordinarie, legate cioè all'attivazione di specifici progetti di ricerca; al contrario, la grande maggioranza è stabilmente impegnata negli istituti, su risorse ordinarie. Non è d'altronde raro che i contrattisti vengano chiamati a ricoprire posizioni di responsabilità che andrebbero di norma attribuite solo a chi intrattiene con l'ente rapporti di lavoro formalmente continuativi.

La "precarizzazione" ha sostanzialmente preso il posto del turn-over. Non si parla più solo di un rapporto di lavoro precario per la parte più vitale e feconda della propria carriera scientifica: si teorizza piuttosto un sistema di precarizzazione a oltranza, nella quale i principi della "autonomia" della ricerca, altra supposta pietra miliare del nuovo sistema, rischiano di rimanere parole vuote.

Accanto ai contrattisti, molti i giovani ricercatori inquadrati al di fuori del contratto nazionale del Comparto Ricerca: figure formalmente "studentesche", quali i laureandi, i dottorandi, i borsisti, ecc. Malgrado occupino posizioni ufficialmente transitorie, questi giovani ricercatori propongono di fatto la loro collaborazione per periodi di vari anni, rimanendo a lungo non inquadrati. La miopia di questa politica della ricerca, oltre a compromettere il futuro degli stessi giovani che si intendono "formare", mette in pericolo la sopravvivenza di molti progetti, e in prospettiva della stessa ricerca scientifica pubblica.

Al Cnr, i circa 3500 ricercatori di ruolo ed i circa 700 ricercatori a contratto sono affiancati da 999 borsisti (dato del 1997, fornito dal Cnr), oltre ad un numero imprecisato di dottorandi, laureandi, "ospiti non retribuiti".

La rete pubblica

Dotato di un budget che si aggira intorno ai 1.000 miliardi l'anno, il Cnr rimane, in un panorama estremamente frammentato come quello della ricerca in Italia, l'unica istituzione scientifica in grado di realizzare, grazie ad una forte connotazione multidisciplinare ed interdisciplinare, un'interazione dinamica tra ricerca di base, ricerca applicata e trasferimento tecnologico. La sua rete scientifica si articola in oltre 300 tra centri ed istituti, distribuiti su tutto il territorio nazionale. Tale distribuzione penalizza però ancora il Mezzogiorno. Una simile struttura, nella quale operano circa 6 mila unità di personale di ruolo tra ricercatori, tecnici ed amministrativi, garantisce al Cnr il vantaggio di un forte radicamento nel territorio, e dunque una potenzialità di interazione rapida e flessibile sia col mondo delle imprese, sia, più in generale, con altre realtà sociali e culturali.

Cnr

L'interpellanza di Rifondazione

Il 30 gennaio scorso un decreto legislativo - numero 19, «Riordino del Consiglio Nazionale delle Ricerche», ha previsto la possibilità di «prestare» personale dell'Ente, nonché istituti e attrezzature, alle imprese private: non è chiaro se tale modalità di lavoro interinale avverrà gratuitamente o, quantomeno, con un contributo da parte delle imprese stesse. Si tratta di un'antica richiesta di Confindustria.

Rifondazione comunista ha presentato in proposito una lunga interpellanza, a firma Lenti, Giordano, Cangemi, Nardini, di cui pubblichiamo un ampio stralcio.

1) (...) all'art. 3, punto 3, si prevede di prestare personale del Cnr alle imprese sembrerebbe a titolo gratuito, così come si prevede di concedere (non è chiaro se a titolo oneroso) istituti e attrezzature alle imprese private. Ciò risponde quasi pedissequamente ad una precisa richiesta avanzata anni fa dalla Confindustria e costituisce un ricco contributo pubblico alle imprese private, proprio a quelle imprese che in Italia spendono molto poco per la ricerca, senza che si prefigurino un vantaggio per la ricerca pubblica; (...)

3) all'art. 11, punto 1, non è chiaro se i contratti a termine ivi previsti (per esigenze temporanee e triennali) sostituiscono integralmente le attuali forme a termine (trimestrali);

4) all'art. 11, punto 3b, si prevedono modalità di accesso al rappor-

to di lavoro a tempo determinato, a regime, solo per ricercatori e tecnologi: si ha come conseguenza che i contratti a termine previsti per ricercatori e tecnologi avranno un possibile sbocco nell'assunzione in ruolo in base a quanto previsto al termine della lettera b) di questo articolo e punto (nell'ambito dei contratti di cui alla lettera a), ecc.), mentre per i tecnici e gli amministrativi tale collegamento non esiste;

5) all'art. 13 (norme transitorie), punto 2e, i concorsi pubblici previsti sono in realtà finalizzati all'assunzione, anche decennale, degli attuali precari, solo di quelli fra loro che sono ricercatori, mentre non è chiaro se anche tecnologi. Rimangono in ogni caso per strada i tecnici, di cui esiste un gran numero di precari, e gli amministrativi;

6) non è chiaro - e quindi va chiarito - se i concorsi banditi in base alla norma transitoria citata richiedano, per parteciparvi, il requisito della valutazione finale dell'attività svolta, come prevede la norma a regime (art. 11, punto 3e); se nella circolare applicativa del decreto in questione non voglia il ministro tener conto delle premesse suesposte affinché il "Riordino" non sia penalizzante per lo Stato ed il patrimonio pubblico effettivo, culturale e di studio, di lavoro e perché i dipendenti del Cnr, che li lavorano da parecchi anni, non abbiano a subire discriminazioni e abbiano invece garantiti e tutelati i loro diritti.

enormi risparmi fatti con la chiusura di migliaia di scuole e la cancellazione di 150 mila posti di lavoro. Poi redistribuzione delle attività extra-lesione tra tutti, senza dirigenti e diretti; e poi anno sabbatico per l'aggiornamento con distacco dall'insegnamento ogni 5-7 anni. E' urgente una forte e immediata protesta, perché buona parte del contratto verrà fatta con l'"integrativo" che si apre ora al Ministero e perché va imposto un referendum voto, con urne e commissioni elettorali in tutte le scuole. Abbiamo fatto migliaia di assemblee affollatissime e la netta maggioranza la pensa come noi. Chiamiamo dunque insegnanti ed Ata a 20 giorni di lotta: sciopero della prima ora il 9, 29 e 30 marzo; dell'intera giornata il 19 marzo con manifestazioni provinciali (a Roma ore 10 sotto il Ministero P.I.); rifiuto delle attività volontarie per i docenti e degli straordinari per gli Ata.

Piero Bernocchi portavoce nazionale Cobas